

Stop tutela, Aiget: “Il rinvio avvantaggerebbe gli operatori dominanti”.

Presenza di posizione dell'associazione in vista del voto sugli emendamenti al Milleproroghe: “Serve un confronto istituzionale per curare meglio gli interessi dei consumatori finali”

Un eventuale rinvio della fine della tutela “senza gli opportuni confronti e approfondimenti” non farebbe “altro che favorire l'ulteriore concentrazione del settore elettrico”.

E' quanto segnala Aiget a senatori e membri del Governo alla luce degli emendamenti presentati da esponenti della maggioranza al DL Milleproroghe per posticipare di un anno, dal 1° luglio 2019 al 1° luglio 2020, la scadenza fissata dalla Legge concorrenza.

Le proposte Lega e M5S dovrebbero essere votate oggi in commissione Affari Costituzionali del Senato in vista dell'approdo domani del provvedimento in aula.

Aiget evidenzia in una nota che “il settore dell'energia elettrica in Italia è caratterizzato dalla presenza di un forte operatore ex-monopolista (oltre ad altri fornitori che detengono posizioni dominanti a carattere locale) che beneficia già di un'ampia base di clienti gestita in regime di maggior tutela.

Superare l'attuale regime di maggior tutela non significa quindi incrementare i prezzi dell'energia (già oggi sono ampiamente disponibili sul mercato libero proposte contrattuali più vantaggiose della maggior tutela), bensì significa rimuovere le attuali posizioni dominanti sul mercato finale dell'energia e favorire una reale concorrenza”.

L'associazione, prosegue la nota, “in rappresentanza delle tante imprese che sono entrate nel settore dell'energia in Italia negli ultimi anni realizzando investimenti e creando occupazione, chiede che siano rispettate le normali regole di concorrenza (sancite anche a livello europeo), cogliendo l'opportunità del 1° luglio 2019 per ridurre la concentrazione del settore e creare una maggiore pluralità d'offerta”.

Aiget richiede infine l'attivazione di un opportuno confronto istituzionale tra le parti coinvolte anche al fine di curare al meglio gli interessi dei consumatori finali.



Target Ue 2030, Moody's: “Per l'Italia sfida difficile”.

L'Italia ha già raggiunto gli obiettivi di decarbonizzazione al 2020 ma avrà maggiori difficoltà a centrare i target al 2030.

E' la previsione di Moody's Investors Service contenuta in un report pubblicato oggi dal titolo “Europe's electricity markets - In Italy, gas will remain the price-setting fuel as decarbonisation becomes more challenging”.

Il servizio investitori dell'agenzia di rating precisa che il nostro Paese ha centrato con cinque anni di anticipo gli obiettivi Ue al 2020, grazie a “generosi meccanismi di incentivazione delle fonti rinnovabili, alla riduzione della produzione industriale e delle emissioni di gas-serra a seguito della crisi finanziaria globale e all'aumento dell'efficienza energetica”.

Alessandra Mac Donald, l'analista che ha curato il rapporto, evidenzia però che gli “obiettivi oltre il 2020 saranno più impegnativi, considerata la crescita attualmente modesta delle rinnovabili in Italia e le nostre aspettative di ripresa dell'aumento del Pil”.

Oltre il 2020, ricorda lo studio, la Sen punta “a un'ambiziosa riduzione” del 33% delle emissioni di gas-serra che non rientrano nel sistema Ets e a un tasso di penetrazione delle rinnovabili del 28%, entrambi da raggiungere entro il 2030.

“La decarbonizzazione comporterà una diminuzione del margine di riserva dell'Italia nel medio termine”, aggiunge Mac Donald. Con la chiusura delle centrali termiche, compresa l'eliminazione graduale della capacità a carbone annunciata dalla Sen, “il margine scenderà a circa il 10% entro il 2022”.

Moody's tuttavia ritiene che la chiusura delle centrali “non determinerà una significativa pressione al rialzo dei prezzi all'ingrosso dell'energia elettrica nazionale, che continueranno ad essere fissati principalmente dal prezzo del gas”. Secondo lo studio, i prezzi si attesteranno intorno ai 50-60 € per MWh fino al 2022.

A parere dell'agenzia di rating, “i produttori di energia elettrica a combustibili fossili - quali Enel, A2A ed Edison - sono maggiormente esposti al rischio di transizione energetica in quanto possiedono una significativa capacità termoelettrica”.

La loro esposizione è tuttavia mitigata da due fattori. In primo luogo, “la natura efficiente e flessibile di alcune centrali, che pone le utility nella posizione di poter cogliere le opportunità derivanti dal mercato dei servizi di dispacciamento e dal mercato della capacità”. Altro fattore che limita il rischio sono “le strategie delle società, compreso il progressivo passaggio verso un portafoglio di generazione più verde nel medio termine”.

Il report sottolinea, infine, che la decarbonizzazione offre nuove opportunità alle utilities italiane, quali l'ulteriore diversificazione del business mix, il rafforzamento del footprint regionale e aumento del tasso di ritenzione dei clienti finali.



Energy manager in crescita, migliora anche la PA.

Il numero degli Energy manager continua a crescere.

Nel 2017 i professionisti che si occupano di monitoraggio e ottimizzazione dell'uso dell'energia sono in aumento sia tra i soggetti obbligati (1.564, +6% in quattro anni) che tra quelli non obbligati (751, +15% dal 2014). Sono alcuni dei dati emersi dal rapporto annuale Fire presentato oggi al ministero dello Sviluppo economico.

L'incremento del numero degli Energy manager “indica una maggiore attenzione da parte delle imprese alle tematiche energetiche e alla sostenibilità”, ha commentato Dario Di Santo, direttore Fire.

Secondo il documento, il terziario “continua a crescere” e la PA mostra “segnali di ripresa”.

I numeri del pubblico sono da segnalare perché, ha rimarcato dal numero uno di Fire, “non sono sempre all'altezza del ruolo esemplare che dovrebbe ricoprire”.

Le altre notizie salutate positivamente vengono dall'incremento di Energy manager certificati come esperti in gestione dell'energia (Ege), “un aspetto importante soprattutto laddove si viene nominati come consulente esterno” e “dall'incremento delle organizzazioni certificate ISO 50001”.

Per Di Santo si tratta di “un passo avanti sia per i soggetti che si certificano, che ottengono negli anni un aumento dell'efficienza energetica molto più marcato e avviano una trasformazione delle competenze fondamentale per l'economia green, sia per il Paese che beneficia delle ricadute multiple dell'uso razionale dell'energia”.

Nonostante i numeri in crescita “c'è ancora lavoro da fare” sulla figura professionale e in generale sul contesto lavorativo in cui opera.

Gli aspetti da migliorare sono legati -è stato spiegato nel corso della presentazione- al tasso di inadempienza alla nomina che resta molto elevato nel settore pubblico.

Il report contiene anche due indagini su incentivi ed energivori.

La prima ricerca si sofferma su alcuni aspetti di rilievo sugli incentivi che riguardano il conto termico 2.0 e gli strumenti previsti dal Piano Industria 4.0 che “riscuotono favore tra la maggioranza degli operatori”. Il meccanismo dei certificati bianchi sta attraversando una “fase decisamente critica, ma gli intervistati mostrano una certa fiducia nelle correzioni adottate dal Mise”, si legge nel documento.

L'indagine rivolta alle imprese energivore, infine, ha permesso di fare emergere alcuni aspetti che riguardano gli investimenti.

Se da un lato risulta evidente che la riduzione del costo dell'energia per le imprese che potranno accedervi tenderà ad allungare i tempi di ritorno degli stessi rispetto al costo non agevolato, dall'altro la maggioranza delle imprese manifatturiere ritengono che molti interventi previsti verranno comunque realizzati (il riferimento di confronto non è il prezzo pieno dell'energia, ma quello agevolato con le regole in vigore in precedenza).

Ampio l'accordo su un'eventuale obbligatorietà della certificazione ISO 50001 per l'accesso all'agevolazione.

